

DOMENICA 5ª DI PASQUA-C_SAN TORPETE GE - 19 maggio 2019

At 14,21-27; Sal 145/144,8-9; 10-11.12-13; Ap 21,2-5a; Gv 13,31-33a.34-35

Il tempo che intercorre tra Pasqua e Pentecoste è idealmente collegato al tempo che intercorre tra la Pasqua di liberazione dall'Egitto e l'arrivo al monte Sìnai dove Israele ricevette la *Toràh*. In questa domenica, la 5ª dopo Pasqua-C, il vangelo riporta un piccolo indizio che analizziamo. Tra Pasqua e Pentecoste corrono cinquanta giorni, cioè *sette settimane* di giorni che possono essere collegati alla quarantena trascorsa da Mosè sul monte Sinai per ricevere sia la *Toràh scritta* sia quella *orale*. In forma sintetica noi diciamo che sul monte Sìnai fu stabilita l'alleanza tra Dio e il suo popolo nel segno visibile delle *dieci parole* che sono i dieci comandamenti, come dieci sono le volte che in Gen 1 ricorre il verbo «disse», pronunciato da Dio nella creazione del mondo. Con dieci parole Dio ha creato il mondo, dieci sono le «generazioni-toledòt» dei Patriarchi elencate nel libro della Genesi e, infine, dieci sono le parole (comandamenti) con cui lo stesso Dio crea Israele e lo costituisce «popolo e nazione».

Gesù, nel vangelo odierno, parla di *un solo comandamento*, quindi di una sola «parola», che non riguarda il comportamento, ma l'essenza stessa della vita umana: l'amore. Vivere è amare e senza amore c'è solo la tenebra e la desolazione. Nella logica dell'incarnazione del *Lògos* e quindi della rivelazione «nuova», Dio non ha più bisogno di pronunciare dieci parole. Ne basta una soltanto: «Dio è Amore» (1Gv 4,8). È sufficiente prendere coscienza di questa realtà per conoscere la verità di Dio; basta ripetere e rendere visibile questo amore per rendere riconoscibile e credibile Dio. Il termine *comandamento* è impegnativo, perché indica la caratteristica normativa della volontà di Dio sia nell'AT sia nel NT: è una *legge*, cioè una norma, un criterio, un metodo per capire il senso delle cose e della vita.

La 1ª lettura, tratta dagli Atti degli Apostoli, riporta un elenco di città e villaggi visitati da Paolo nel suo primo viaggio missionario, che potrebbe apparire come un arido elenco di città, mentre è rivelatore della straordinaria ricchezza della vita di fede. L'elenco quasi notarile di «luoghi» geografici insegna che nessuno è estraneo alla propria geografia, che invece condiziona la crescita, lo sviluppo e anche la fede. Potremmo dire, da un punto di vista teologico, che non è indifferente alla qualità della nostra vita cristiana la «geografia della fede». Qual è la nostra geografia di vita e di fede? Quali sono i posti che sono stati decisivi per la vita di ciascuno? Qual è il luogo fisico, materiale, che fu testimone di un sentimento, di una decisione, di un fallimento, di una tragedia, di un cambiamento, di una conversione? Per ogni atto interiore dell'anima c'è sempre un *luogo* preciso che possiamo e dobbiamo cogliere, pena la perdita di una parte importante della nostra vita¹.

Quando una coppia è in crisi, prima di sedersi sul malessere dovrebbe fare una visita ai luoghi del primo incontro, ai luoghi dell'innamoramento, e solo dopo parlare della crisi: la visita ai luoghi e la memoria che lì si conserva spesso offrono una nuova prospettiva. Come sa il profeta Osèa (cf Os 2,16-17), la geografia fissa i movimenti dell'anima e del cuore (*deserto, Egitto*). Noi portiamo sempre dentro di noi i luoghi che abbiamo vissuto, abitato, amato, odiato, temuto, desiderato perché noi siamo la nostra geografia e Dio era già lì ad aspettarci prima ancora che noi vi giungessimo. Uno dei Nomi, infatti, con cui, in sostituzione dell'impronunciabile Yhwh, la tradizione giudaica invoca Dio, è «Luogo – Maqòm». Se Dio è il «Luogo» significa che lo si può abitare, cioè lo si può sperimentare; allo stesso modo dei due discepoli del Battista, invitati da Gesù, quando «videro dove abitava» (Gv 1,39). Non è un caso che la *Presenza* di Dio, presso gli Ebrei sia indicata con il termine «Shekinàh – Dimora» che propriamente indica l'abitare fisicamente, per cui si semplifica in «Presenza». L'Eucaristia è il «Luogo» e l'ultima tappa geografica dove noi facciamo la sintesi della storia e della geografia della nostra fede. Qui veramente possiamo incontrare Dio che si fa prossimo: Parola, nutrimento, bevanda e speranza compiuta. Tutto questo mediteremo domenica prossima.

Anche la 2ª lettura, un brano tratto dall'ultimo libro della Bibbia cristiana, l'Apocalisse (fine sec. I d.C.) parla di «dimora» e quindi un *posto* reale e vivibile, con una particolarità: è la «Dimora di Dio» e si muove dal cielo verso la terra per fare da cornice a una relazione sponsale. Per l'Apocalisse questa dimora è la versione *nuova* della tenda del convegno che accompagnava la peregrinazione di Israele nel deserto: Dio è accessibile nella dimensione familiare di una casa, di una dimora. Narra il *Midràsh* alla *Genesi* che la «Dimora/Shekinàh» si allontanò dalla terra e salì al cielo ad ogni generazione di peccatori, ma ridiscese e si stabilì sulla terra ad ogni generazione di Giusti². Nelle nostre mani è la credibilità della presenza o dell'assenza di Dio nella storia.

¹ Per una teologia del «dove», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, parole, segreti, misteri*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 77-82.

² «Disse Rabbi Abba bar Kahana: “La base della Dimora era sulla terra. Quando il primo uomo peccò, la Dimora si trasferì al primo firmamento; peccò Caino: si trasferì al secondo firmamento; la generazione di Enosh: al terzo; la generazione del diluvio: al quarto; la generazione della divisione [= della torre di Babele]: al quinto; i Sodomiti: al sesto; e gli Egiziani ai giorni di Abramo: al settimo. E rispetto a ciò sorsero sette giusti, e sono questi: Abramo, Isacco, Giacobbe, Levi, Qèhat, Àmran, Mosè. Sorse Abramo, e la fece scendere al sesto; sorse Isacco, e la fece scendere dal sesto al quinto; sorse Giacobbe, e la fece scendere dal quinto al quarto; sorse Levi, e la fece scendere dal quarto al terzo; sorse Qèhat, e la fece scendere dal terzo al secondo; sorse Àmran, e la fece scendere dal secondo al primo; sorse Mosè, e la fece scendere dall'alto al basso” (*Genesi Rabbà* [*Genesi Grande*] XIX, 7: è un commento esegetico giudaico al libro della Genesi).

Non tutto ciò che è reale è visibile; per questo viviamo in un regime «sacramentale» che è un modo per vivere senza limiti di spazio e di tempo la relazione fondamentale che nell'Eucaristia trova il suo punto di arrivo e di partenza: la Parola come luogo della conoscenza, il Pane e il Vino, alimenti ordinari dell'umanità, come luogo dell'incarnazione del *Lògos* che definitivamente àncora la *Dimora* sulla terra e alla speranza degli uomini. Egli è «già» qui, ma «non ancora» da noi profondamente incontrato, perché siamo in attesa dello Spirito il quale c'insegnerà ogni cosa (cf Gv 14,26). È lo stesso Spirito che invochiamo ogni domenica perché ci guidi e ci sostenga nel cammino verso la «dimora» di Dio con noi. Entriamo in questa dimensione di condivisione della dignità nel Nome della Trinità, inneggiando con il salmista al Dio che compie meraviglie (Sal 98/97,1-2a): **«Cantate al Signore un canto nuovo, / perché ha compiuto prodigi; / a tutti i popoli ha rivelato la salvezza. Alleluia».**

Spirito Santo, tu disegni la geografia del Vangelo guidando i passi di Paolo e Bàrnaba.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu animi gli apostoli perché sappiano rinsaldare la fede dei credenti.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la guida della Chiesa attraverso coloro che chiami al servizio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu riporti sempre Paolo e Bàrnaba all'origine, che è la comunità.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei il contenuto della relazione di Paolo e Bàrnaba alla comunità.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la misericordia di Dio che si fa grazia e tenerezza consolante.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ispiri i popoli di ogni lingua e nazione a lodare il Signore Dio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la bontà che il Padre nel Figlio sparge sull'umanità intera.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la visione che apre ai cieli nuovi e alla nuova terra del Risorto.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la nuova Gerusalemme che scende dal cielo, come una sposa.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la dimora di Dio con noi perché abiti il cuore di ogni vivente.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la mano di Dio che asciuga ogni lacrima di chi è nel dolore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la novità di Dio che rinnova tutte le cose e il cuore di ciascuno.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu glorifichi il Figlio davanti al Padre e il Padre nella vita del Figlio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la gloria del Figlio che il Padre effonde nei cuori di chi crede.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei l'Amore che unisce il Padre al Figlio e il Figlio al Padre.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei l'amore che immerge noi nel Padre per mezzo del Figlio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei il comandamento dell'amore che ci svela discepoli del Signore.	Veni, Sancte Spiritus!

Ognuno di noi ha bisogno di uno spazio vitale per essere ed esprimere sé stesso. È uno dei diritti fondamentali della persona. Non tutti oggi possono esercitare questo diritto allo spazio e al tempo come dimensione spirituale. Molte persone, molti popoli non solo hanno negato questo diritto, ma anche la possibilità di accedervi perché in lotta per la sopravvivenza. Non ci può essere incontro con Dio se prima non c'è incontro con sé stessi, nella consapevolezza del proprio stato e della propria condizione. Vogliamo chiedere al Signore che ci dia sempre la coscienza del nostro limite e anche della nostra abbondanza, perché ciò di cui abbondiamo è un furto a coloro che mancano del necessario.

(Ebraico) ³	Beshèm	ha'av	vehaBèn	veRuàch haKodèsh.	'Elohìm Echàd.	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito.</i>	<i>Dio unico.</i>	

Oppure

(Greco) ⁴	Èis to ònoma	toû Patròs	kài Hhiuî	kài toû Hagìu Pnèumatòs	Ho mònos theòs	Amen
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito</i>	<i>L'unico Dio.</i>	.

Invochiamo il perdono di Dio per tutte le nostre omissioni, per tutte le nostre insufficienze, per ogni volta che pensiamo di non essere in grado di realizzare l'immagine che Dio ha impresso nella nostra anima. Noi sappiamo che la presenza dello Spirito Santo in noi ci dà la garanzia della nostra autenticità e anche del diritto di accedere al perdono di Dio. Lo facciamo per i meriti di Gesù Cristo che ha dato sé stesso per noi, come continua a fare oggi nella Santa Eucaristia.

[Alcuni momenti effettivi e congrui di silenzio, poi si proclamano le seguenti invocazioni]

Signore, per tutte le volte che non abbiamo saputo riconoscere la tua presenza.	Kyrie, elèison.
Cristo, Agnello di Dio, fondamento della Dimora celeste che discende sulla terra.	Christe, elèison.
Signore, per quando abbiamo anteposto le nostre convenienze al tuo comandamento.	Pnèuma, elèison.

Dio onnipotente, che ha guidato Paolo e Bàrnaba per il territorio della Turchia antica fino alla Siria a seminare l'evangelo delle Genti, per i meriti dei santi Apostoli e delle sante Apostole di tutti i tempi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

³ La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

⁴ Vedi sopra la nota 11.

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre nostro. [Breve pausa 1-2-3]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [Breve pausa 1-2-3]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta). **O Dio, che nel Cristo tuo Figlio rinnovi gli uomini e le cose, fa' che accogliamo come statuto della nostra vita il comandamento della carità, per amare te e i fratelli come tu ci ami, e così manifestare al mondo la forza rinnovatrice del tuo Spirito. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

MENSA DELLA PAROLA

Prima lettura At 14,21b-27. *Negli anni 45-48 d.C. Paolo, insieme a Bàrnaba, intraprende il primo dei suoi tre viaggi apostolici. Egli percorre la parte orientale e meridionale dell'attuale Turchia e alla fine ritorna in Siria, ad Antiòchia, da dove era partito. Sembra un testo arido, ma l'elenco delle città espone la geografia del Vangelo che al tempo di Paolo era fiorente, mentre oggi restano solo alcune pietre come mute parole. Paolo ha molto a cuore l'organizzazione ordinata di ogni comunità, che infatti affida ad «anziani», ma l'ultima parola è della comunità stessa dalla quale Paolo e Bàrnaba sono stati mandati. L'organizzazione non è in funzione di sé stessa ma, ridotta al minimo essenziale, deve tendere a rafforzare la comunità, che vive in mezzo a difficoltà e prove. Per Paolo la grande consolazione consiste nel fatto che i pagani accolgano il Vangelo, che è il Cristo Gesù.*

Dagli Atti degli Apostoli At 14,21b-27

In quei giorni, Paolo e Bàrnaba ²¹ritornarono a Listra, Icònio e Antiòchia, ²²confermando i discepoli ed esortandoli a restare saldi nella fede «perché – dicevano – dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni». ²³Designarono quindi per loro in ogni Chiesa alcuni anziani e, dopo avere pregato e digiunato, li affidarono al Signore, nel quale avevano creduto. ²⁴Attraversata poi la Pisidia, raggiunsero la Panfilia ²⁵e, dopo avere proclamato la Parola a Perge, scesero ad Attàlia; ²⁶di qui fecero vela per Antiòchia, là dove erano stati affidati alla grazia di Dio per l'opera che avevano compiuto. ²⁷Appena arrivati, riunirono la Chiesa e riferirono tutto quello che Dio aveva fatto per mezzo loro e come avesse aperto ai pagani la porta della fede.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie e Dio.**

Salmo responsoriale 145/144, 8-9; 10-11; 12-13. *Il salmo 145 è un salmo alfabetico ed è un centone di altri salmi, centrato sulla lode a Dio che si trova come apertura e chiusura dell'intero salmo. È l'ultimo del salterio e dai rabbini è attribuito a Davide. Il v. 8 è ispirato a Es 34,6-7 dove sono elencati i tredici attributi di Yhwh⁵. L'Eucaristia che offriamo con la Chiesa per il mondo è la «lode» per eccellenza perché non offriamo olocausti o parole, ma il Figlio stesso che diventa Parola di redenzione e di benedizione. Entriamo in questa lode per diventare noi stessi inno reale del Dio vivente.*

Rit. Benedirò il tuo nome per sempre, Signore.

- ⁸Misericordioso e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore.
⁹Buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature. **Rit.**
- ¹⁰Ti lodino, Signore, tutte le tue opere e ti benedicano i tuoi fedeli.

- ¹¹Dicano la gloria del tuo regno e parlino della tua potenza. **Rit.**
- ¹²Per far conoscere agli uomini le tue imprese e la splendida gloria del tuo regno.
- ¹³Il tuo regno è un regno eterno, il tuo dominio si estende per tutte le generazioni. **Rit.**

Seconda lettura Ap 21,1-5a. *Il testo di oggi riprende un'idea cara al Giudaismo della diaspora. Ispirandosi a Is 6, dove il profeta vede il tempio celeste di Dio, il Talmùd elabora un'idea di città santa «che scende dal cielo» (Yerushallaim shel maalàch): Dio si dichiara in tal modo solidale con il suo popolo esiliato, tanto che giura di non entrare nella Gerusalemme celeste prima di aver varcato la soglia di quella terrestre ricostruita (bTanhuma 5a). Negli apocrifi di Enoch (90,28-29) e 4 Èsdra (7,26; 10,54) si parla espressamente di una Gerusalemme celeste che scende dal cielo alla fine dei tempi. Il rito di Pasqua e di Yom Kippùr termina ogni anno con l'augurio «l'anno prossimo a Gerusalemme» (Hashanàh haba'ah Birushalàim). Abbiamo già ricevuto la città santa che per noi è questo altare, da cui scende «il Pane vivo, disceso dal cielo» (Gv 6,51). Qui è l'anticipo e il germe della nuova creazione.*

Dal libro dell'Apocalisse di san Giovanni apostolo Ap 21,1-5a

Io, Giovanni, ¹vidi un cielo nuovo e una terra nuova: il cielo e la terra di prima infatti erano scomparsi e il mare non c'era più. ²E vidi anche la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una

⁵ 1. Signore; 2. Eterno; 3. Dio; 4. Pietoso; 5. Misericordioso; 6. Longanime; 7. Ricco di benevolenza; 8. Ricco di verità; 9. Conserva il suo favore per mille generazioni; 10. Perdona il peccato; 11. Perdona la colpa; 12. Perdona la ribellione; 13. Colui che assolve.

sposa adorna per il suo sposo. ³Udii allora una voce potente, che veniva dal trono e diceva: «Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio. ⁴E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate». ^{5a}E Colui che sedeva sul trono disse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose».

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo Gv 13,31-33a.34-35. *Brano dei discorsi di addio che contengono in qualche modo il testamento proprio di Gesù⁶. L'amore di cui parla Gesù non è un suggerimento o un'esortazione. Esso è un «comandamento nuovo» (entolê kainê), a riprova che Gesù parla con la stessa autorità di Yhwh che ha dato i dieci comandamenti a Israele come cornice e prospettiva di vita. Gesù non si colloca sul piano morale, ma il termine greco «entolê» esprime qui la missione degli apostoli come continuità di quella sua (cf Gv 10,18; 12,49-50; 14,31). La «novità» non riguarda il culto, ma «l'Agapê» che diventa così la struttura stessa della Chiesa, l'unica istituzione che può testimoniare il volto di Dio che «è Agapê» (1Gv 4,8). Essa costituisce l'ambito in cui può essere glorificato Dio e il Figlio. L'Agapê è la vera manifestazione e rivelazione di Dio e noi ne siamo i garanti solo se ne siamo i testimoni credibili attraverso il «segno» di una vita d'amore.*

Canto al Vangelo Gv 13,34.

Alleluia. Vi do un comandamento nuovo, dice il Signore: / come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. **Alleluia.**

Dal Vangelo secondo Giovanni Gv 13,31-33a.34-35

³¹Quando Giuda fu uscito [dal cenacolo], Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui. ³²Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. ^{33a}Figlioli, ancora per poco sono con voi. ³⁴Vi do un comandamento nuovo: che vi **amate** gli uni gli altri. Come io **ho amato** voi, così **amatevi** anche voi gli uni gli altri. ³⁵Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete **amore** gli uni per gli altri».

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo.**

Sentieri di omelia

Affinché la «glorificazione» avvenga, è necessario che Giuda esca dal cenacolo. Non può esserci gloria dove c'è il tradimento e non può esserci cenacolo, cioè condivisione e intimità, dove c'è stata volontà di abbandono. Giuda rappresenta la visione parziale della storia della salvezza perché probabilmente con il suo gesto di tradimento voleva forzare la mano e costringere Gesù a manifestarsi. La logica di Giuda non è però la logica di Dio e mai come adesso: «...⁸I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie. Oracolo del Signore. ⁹Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri» (Is 55,8-9). Ci vuole un certo contegno anche nei momenti tragici della vita: non può esserci Giuda quando il Signore deve annunciare la novità del comandamento: l'amore a perdere esige sempre aria pulita.

Nota esegetica con statistiche. Nel brano odierno del Vangelo per cinque volte ricorre il verbo «glorifico – doxazō» e per quattro volte il tema dell'«amore – agapāō/agapē»⁷. In tutto il Vangelo, su un totale di 42 occorrenze, troviamo il verbo e il sostantivo ben 14 volte *solo* nei discorsi di addio (cc. 14-16), vale a dire un'insistenza martellante. Da un punto di vista letterario la questione è delicata, perché significa che Gv attribuisce grande importanza a questi due temi nel contesto della fine della vita di Gesù tanto da poterne essere il suo testamento spirituale. Andiamo per ordine.

Il verbo «glorificare» in italiano deriva dal latino «gloriam facere – rendere gloria/onore» a qualcuno. Nel greco del NT, specialmente in Gv, il termine «doxa» traduce l'equivalente ebraico «kabòd», che nella radice fondamentale (kbd) contiene l'idea di «essere pesante/consistente». Le lingue semitiche sono lingue descrittive di ciò che esiste in natura, non sono speculative o astratte. Per l'orientale un uomo esile o una donna magra non valgono nulla, sono esseri inconsistenti, senza «gloria» perché «senza peso». L'uomo onorabile dev'essere «pesante», cioè deve avere una sua esistenza consistente e visibile: per questo il banchetto del faraone o del re è sempre imbandito con «grasse vivande» (cf Is 25,6; Ne 8,10; Gb 36,16).

Nel sec. I una donna in procinto di sposarsi veniva fatta ingrassare, perché la sua dote era in proporzione al peso, cioè alla sua *gloria*, alla sua consistenza. Quando si parla di «gloria di Dio» s'intende che Dio è la persona che possiede la consistenza al massimo grado e quindi è l'essere più «pesante» che si possa immaginare. La sua esistenza è talmente

⁶ CESLAS SPICQ, *Agapè dans le Nouveau Testament: analyse des textes*, Lecoffre, Parigi 1958-59, vol. III, 170-180.

⁷ Su un totale complessivo di 167 occorrenze nel NT, il tema della *glorificazione* nel vangelo di Gv ricorre 42 volte (25 il verbo *doxazō* e 17 volte il sostantivo *doxa*), mentre nell'Ap il verbo si trova solo 2 volte e 15 il sostantivo; nulla invece nelle lettere. Lo stesso vale per il tema dell'*amore* (nel brano di oggi si trova 3x il verbo *agapāō* e 1x il sostantivo *agapē*) su un totale nel NT di 320, solo nel IV vangelo ricorre 44 volte (37 verbo e 7 volte il sostantivo), mentre nell'Ap si trova 4x il verbo e 2 x il sostantivo; nelle lettere giovanee 62 volte (44 volte il verbo e 18 volte il sostantivo). Complessivamente in tutta la letteratura giovanee il tema della «glorificazione» (verbo + sostantivo) ricorre 60 volte su un totale di 167 nel NT, cioè poco più di un terzo (36%); allo stesso modo il tema dell'«amore» ricorre 102x su un totale di 320x nel NT, cioè circa un terzo (31%). Queste statistiche sono importanti perché da sole testimoniano che i due temi sono «ostinati»: rivestono cioè un'importanza fondamentale per Gv e a noi spetta scoprire e approfondirne il senso. Anche per questo è necessario studiare la Scrittura.

solida che la sua stabilità è il fondamento dell'esistenza di tutto il creato. Come Creatore Dio costituisce l'essere più pieno e più sicuro.

In Gv la «glorificazione» del Figlio significa accedere alla consistenza del Padre, cioè partecipare alla sua natura divina e condividerla nell'eternità. L'espressione «Ora è stato glorificato il Figlio dell'uomo, e Dio è stato glorificato in lui» (Gv 13,31) creando così una struttura a chiasmo, cioè parallela, in cui i due termini di paragone sono messi sullo stesso piano:

A	Ora è stato glorificato
B	il Figlio dell'uomo,
B'	e Dio
A'	è stato glorificato in lui.

Ciò significa che l'ora della morte è la rivelazione definitiva della identità del Figlio, che manifesta a sua volta la natura, la consistenza del Padre: il Figlio e il Padre sono una cosa sola. Per Gv la glorificazione del Figlio sulla croce corrisponde alla teofania di Yhwh sul Sinai:

- Sul Sinai, Dio era invisibile al popolo; sulla croce, Dio è offerto completamente allo sguardo di tutti⁸.
- Sul Sinai, il popolo è ai piedi del monte; qui molti sono scappati e non tutti sono in grado di capire.
- Sul Sinai, Dio parla attraverso il profeta Mosè; sulla croce lui stesso si manifesta facendosi «Lògos/ Agnello» riconosciuto dal centurione pagano (cf Mc 15,39).
- Sul Sinai, la natura partecipa alla gloria di Dio con tuoni e fulmini, sulla croce il cielo si oscura e si fa buio in segno di lutto per la morte di Dio (cf Lc 23,44).

Anche nel tempio di Gerusalemme, gli Ebrei, pur essendo il popolo eletto dell'alleanza, non possono vedere Dio che è sottratto alla vista dal velo che separa il «Santo dei Santi» dal resto dell'edificio; sulla croce, al momento della morte di Gesù, i sacerdoti nel tempio vedono il velo squarciarsi da cima a fondo (cf Mc 15,38). Dio non è più un segreto, ma paradossalmente la morte di Dio ne svela a noi la vista e ora lo possiamo contemplare in tutta la sua umanissima divinità, perché si è spogliato di ogni onnipotenza per essere la forza di tutti coloro che sperimentano un fallimento. È la logica del chicco di grano che se non muore non può portare frutto (cf Gv 12,24). Per vedere Dio bisogna contemplare la croce e tutto il suo obbrobrio, perché Dio può essere visto solo nello scandalo e nell'annullamento della dignità del Figlio. Gli occhi della natura difficilmente sanno vedere Dio in un crocifisso, solo la grazia e lo sguardo della fede possono oltrepassare la cortina dell'orrido per accedere alla visione di un Dio annientato, e per questo, e solo per questo, «glorioso».

La croce è l'albero della gloria che domina nel nuovo giardino di Èden. L'ora della morte in croce coincide con il massimo di gloria, cioè di essere consistente e solido. È il paradosso del Dio di Gesù Cristo. In quest'ottica, si comprende anche la seconda parte del brano di oggi dove si parla di «comandamento nuovo». Gesù dà un comandamento come *Yhwh* dava i comandamenti a Israele, le dieci parole del Sinai. Un comandamento nuovo significa andare oltre il precedente e Gesù poteva essere accusato di apostasia: il suo linguaggio è inaudito. Chi può arrogarsi il diritto di parlare di «nuovo» comandamento? Eppure Gesù non dà solo «un comandamento nuovo», ma addirittura porta «una nuova alleanza» (Lc 22,20; 1Co 11,25; cf Ger 31,31). Il contenuto di questo comandamento è l'*agàpē* cioè l'amore senza corrispettivo.

Solo nel contesto della «nuova alleanza» Gesù può lasciare come testamento «un comandamento nuovo», perché nell'economia antica l'*agàpē* era limitata al «prossimo» (cf Lv 19,18), cioè a coloro che fanno parte di una struttura affettiva all'interno di una rete sociale che si chiama popolo di appartenenza. Il prossimo, nel contesto del Levitico, è il prolungamento sociale del proprio essere. Amare il prossimo diventa così una norma legale e una regola morale: non si può essere israeliti senza amare gli altri israeliti.

Con Gesù questo confine salta, perché l'amore per il prossimo diventa «il sacramento» missionario con cui i discepoli, dopo la risurrezione, rendono visibile Gesù risorto. In sostanza l'*agàpē* che ci lascia Gesù nel suo testamento ha lo stesso valore sacramentale dell'Eucaristia. Non è un caso che Gv sostituisca il racconto dell'istituzione dell'Eucaristia dei sinottici con la lavanda dei piedi che è il gesto di *agàpē* del Maestro il quale dà l'esempio nella sua missione di servizio. Eucaristia e servizio si equivalgono perché ambedue si spezzano per amore e si lasciano consumare. L'*Agàpē* è il nuovo volto del Signore risorto. Dopo la risurrezione non si ama più per benevolenza, per dovere, per necessità o per obbligo. Nella nuova alleanza si ama perché «Dio è Amore/Agàpē» (1Gv 4,8). Nient'altro.

La missione della Chiesa nel mondo è solo questa: portare a tutti l'amore di Dio, rendere visibile in tutti l'amore che vi è seminato facilitandone la condivisione e la testimonianza. Un missionario non impianta strutture di assistenza, di sostegno allo sviluppo, di crescita sociale e civile per fare proseliti o per rendere appetibile la sua chiesa. Sarebbe un atto di prostituzione. Un missionario fa ogni cosa per rendere visibile Dio. Infatti Dio è amore,

⁸ Cf Lc 22 che espressamente parla della crocefissione come «spettacolo pubblico»: «⁴⁸Così pure tutta la folla che era venuta a vedere **questo spettacolo** (greco: theōrian tàutēn) ripensando (greco: theōrēsantes = osservando) a quanto era accaduto, se ne tornava battendosi il petto. ⁴⁹Tutti i suoi conoscenti, e le donne che lo avevano seguito fin dalla Galilea, stavano da lontano a guardare tutto questo» (cf testo completo in Domenica della Passione o delle Palme-C).

e lo è attraverso l'amore di chi crede. In questo modo, il credente/missionario testimonia a chi riceve i suoi doni quanto egli sia importante per Dio che decide di mandare un inviato speciale per lui.

Viviamo in un tempo in cui altre preoccupazioni predominano dentro e fuori la Chiesa: molti sono proiettati verso sedicenti progetti culturali volti a dare alla società un'impronta «cristiana» mutuata dal passato, come se potessero tornare i tempi trascorsi, e non si accorgono che così facendo riducono lo scandalo del crocifisso e l'irrazionalità dell'*agapē* ad un fatto esteriore di cultura e di atteggiamento che oggi sono e domani scompariranno. Il mondo di oggi, affogato nell'odio e nelle guerre, è orfano di amore; noi non sappiamo dare che surrogati, e nemmeno allettanti. L'Eucaristia esige che torniamo alla sorgente della vita e della missione che è solo il comandamento di Gesù: amatevi perché Dio è solo Amore e, alla fine della vostra storia, sarete pesati sulla bilancia dell'amore. Amare è più importante di credere e sperare (cf 1Cor 13,13), perché la fede e la speranza finiranno, mentre l'Amore è il Nome eterno di Dio.

Professione di fede

Credete in Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra? **Crediamo.**

Credete in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, che nacque da Maria Vergine, morì e fu sepolto, è risuscitato dai morti e siede alla destra del Padre? **Crediamo.**

Credete nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne e la vita eterna? **Crediamo.**

Questa è la nostra fede. Questa è la fede della Chiesa. Questa è la fede nella quale siamo stati battezzati che noi ci gloriamo di professare in Cristo Gesù nostro Signore. Amen.

Preghiera dei fedeli [Intenzioni libere]

MENSA DEL PANE E DEL VINO, SACRAMENTO DEL RISORTO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispose l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lōgos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme**:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

[La raccolta ha un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che senza rumore ascolta e aiuta chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte preparate). **O Dio, che in questo scambio di doni ci fai partecipare alla comunione con te, unico e sommo bene, concedi che la luce della tua verità sia testimoniata dalla nostra vita. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

PREGHIERA EUCARISTICA III

Prefazio Cristo sempre vive e intercede per noi.

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.** In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, proclamare sempre la tua gloria, o Signore, e soprattutto esaltarti in questo tempo nel quale Cristo, nostra Pasqua, si è immolato.

Paolo e Bàrnaba rianimavano i discepoli esortandoli a restare saldi nella fede poiché, dicevano, è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio (cf At 14,21.22).

Egli continua a offrirsi per noi e intercede come nostro avvocato: sacrificato sulla croce più non muore, e con i segni della passione vive immortale.

Agnello di Dio che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la vita. Osanna nell'alto dei cieli.

Per questo mistero, nella pienezza della gioia pasquale, l'umanità esulta su tutta la terra, e con l'assemblea degli angeli, dei santi e delle sante canta l'inno della tua gloria:

Benedetto nel Nome del Signore colui che viene, il Santo d'Israele, nostro scudo. Osanna nell'alto dei cieli. Santo, Santo, Santo sei tu, Signore, Dio dell'universo. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria.

Padre veramente santo, a te la lode da ogni creatura. Per mezzo di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, nella potenza dello Spirito Santo fai vivere e santifici l'universo, e continui a radunare intorno a te un popolo, che da un confine all'altro della terra offra al tuo nome il sacrificio perfetto.

Come i cristiani di Antiòchia anche noi siamo riuniti nella santa Eucaristia; andiamo nel mondo a riferire quello che il Signore ha compiuto nella nostra vita (cf At 14,27).

Ora ti preghiamo umilmente: manda il tuo Spirito a santificare i doni che ti offriamo, perché diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, che ci ha comandato di celebrare questi misteri.

Buono sei, Signore, verso tutti, la tua tenerezza si espande su tutte le creature (cf Sal 145/144,9).

Nella notte in cui, tradito, fu consegnato alla morte, egli prese il pane, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

«Ti lodino, Signore, tutte le tue opere e ti benedicano i tuoi fedeli» (Sal 145/144,10).

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice del vino, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Nell'Agnello immolato anche noi vediamo la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo (cf Ap 21,2).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

«Ecco, io faccio nuove tutte le cose» dice il Signore (cf Ap 21,5a).

Mistero della fede.

Annunziamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta.

Celebrando il memoriale del tuo Figlio, morto per la nostra salvezza, gloriosamente risorto e asceso al cielo, nell'attesa della sua venuta ti offriamo, Padre, in rendimento di grazie questo sacrificio vivo e santo.

«Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il “Dio-con-loro”» (Ap 21,3).

Guarda con amore e riconosci nell'offerta della tua Chiesa, la vittima immolata per la nostra redenzione; e a noi che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo, in Cristo, un solo corpo e un solo spirito.

«È lo Spirito che dà testimonianza, perché lo Spirito è la verità» (1Gv 5,6).

Egli faccia di noi un sacrificio perenne a te gradito, perché possiamo ottenere il regno promesso insieme con i tuoi eletti, con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con i tuoi santi apostoli e apostole, i gloriosi martiri, e tutti i santi e le sante, nostri intercessori presso di te.

«Il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui» (Gv 13,31).

Per questo sacrificio di riconciliazione, dona, Padre, pace e salvezza al mondo intero. Conferma nella fede e nell'amore la tua Chiesa pellegrina sulla terra: il tuo servo e nostro Papa..., il Vescovo..., il collegio episcopale, il clero e il popolo che tu hai redento.

«Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. Figlioli, ancora per poco sono con voi» (Gv 13,32-33a).

Ascolta la preghiera di questa famiglia, che hai convocato alla tua presenza. Ricongiungi a te, padre misericordioso, tutti i tuoi figli e figlie ovunque dispersi.

«Vi dò un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34-35).

Accogli nel tuo regno i nostri fratelli e sorelle defunti e tutti i giusti che, in pace con te, hanno lasciato questo mondo... concedi anche a noi di ritrovarci insieme a godere per sempre della tua gloria, in Cristo, nostro Signore, per mezzo del quale tu, o Dio, doni al mondo ogni bene.

Tu, Signore, Dio nostro Padre, asciugherai ogni lacrima dai nostri occhi e non vi sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate nella novità del tuo Cristo (cf Ap 21,4).

DOSSOLOGIA

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biasciato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.⁹]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

LITURGIA DI COMUNIONE

Padre nostro in aramaico o in greco (Mt 6,9-13)

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo¹⁰.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Padre nostro in aramaico o in greco. Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

**Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Avunà di bishmaìà,
itkaddàsh shemàch,
tettè malkuttàch,
tit'abed re'utach,
kedì bishmaìà ken bear'a.
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh
ushevùk làna chobaienà,
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
veal ta'alina lenisiòn,
ellà pezèna min beishià. Amen!**

Oppure in greco

**Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,**

**Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
haghiasthêto to onomàsù,**

⁹ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

¹⁰ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
**Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

elthètō hē basilèiasu,
ghenēthêto to thelēmàsu,
hōs en uranō kài epì ghês.
Ton àrton hēmôn tòn epìusion dōs hēmîn sēmeron,
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
hōs kài hēmêis afêkamen tōis ofeilêtais hēmôn
kài mê eisenènkē's hēmàs eis peirasmòn,
allà hriūsai hēmàs apò tù ponērû. Amen!

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.**

Beati gli invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione Gv 13,34: «**Amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi**», / **dice il Signore. Alleluia.**

Dopo la comunione

Di Ernesto Balducci, *Gli ultimi tempi* [Fonte: «Giorno per giorno», Comunità del *bairro* del Goiás, Brasile]

Il cristiano è colui a cui preme non soltanto la liberazione di sé, ma la liberazione di tutti i fratelli, e non solo quelli della sua patria, della sua classe, ma di tutti gli uomini, anzi di tutte le creature del mondo, perfino delle creature inanimate e perfino dei fiori, dei fiumi, dei monti, della natura tutta. La caratteristica specifica dell'annuncio cristiano, che malamente definiamo annuncio religioso, è infatti la sua cosmicità. Questa è la natura della fede. Ecco perché il conflitto con i poteri è inevitabile, dato che la logica interna del potere è di custodire il mondo com'è, a vantaggio di coloro che lo posseggono. Nonostante tutte le simulazioni, i paternalismi, lo stato assistenziale, la logica interna al potere è la conservazione dell'ordine universale, che è invece un disordine spaventoso. Se lo guardiamo dal «centro» sembra un ordine, che si tutela con le armi, i missili, le flotte... ma se lo guardiamo dalla «periferia» è un disordine intollerabile. La fede pasquale ci porta dunque a rimettere insieme i due aspetti che noi tendiamo a separare: la sofferenza nell'impegno per la liberazione totale del mondo – questa è la croce – e la gioia della certezza che questa vittoria è stata ottenuta, che in Gesù Cristo questo trionfo è avvenuto e che a noi tocca realizzarlo nella vastità della storia, quale che sia la nostra collocazione nelle sue latitudini e longitudini.

Preghiera dopo la Comunione

Preghiamo. **Assisti, Signore, il tuo popolo, che hai colmato della grazia di questi santi misteri, e fa' che possiamo dalla decadenza del peccato alla pienezza della vita nuova. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

Benedizione e saluto

Il Signore che invia gli apostoli nel mondo intero, ci benedica e ci protegga,

Amen.

Il Signore che determina la geografia della nostra vita, ci custodisca nella sua gloria.

Il Signore che porta sulla terra la Gerusalemme celeste, pronta per le nozze, sia con noi.

Il Signore che asciuga ogni lacrima, consolando chi soffre in silenzio, ci rinnovi nel cuore.

Il Signore risorto che glorifica il Padre e da lui è glorificato, sia davanti a noi per guidarci.

Il Signore risorto che ci dà il comandamento dell'amore, sia dietro di voi per difendervi dal male.

Il Signore risorto che nell'amore rinnova tutte le cose, sia accanto a noi per confortarci e consolarci.

E la benedizione dell'onnipotente tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo sia con tutti voi e con voi rimanga sempre. **Amen**

Termina qui la celebrazione del sacramento dell'Eucaristia, inizia ora l'Eucaristia della gloria nella vita, portate a tutti frutti di risurrezione e di pace. **Andiamo in pace. Rendiamo grazie a Dio.**

Antifona mariana del Tempo pasquale
Regina dei cieli, rallégrati, alleluia; / **Cristo, che hai portato nel grembo, alleluia.**
È risorto, come aveva promesso, alleluia. / **Prega il Signore per noi, alleluia.**
Rallégrati, Vergine Maria, alleluia. / **Il Signore è veramente risorto, alleluia.**

Preghiamo. **O Dio, che nella gloriosa risurrezione del tuo Figlio hai ridato la gioia al mondo intero, per intercessione di Maria Vergine concedi a noi di godere la gioia della vita senza fine. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

© Nota: *Domenica 5ª del Tempo pasquale – C*, Parrocchia di S. Maria Immacolata e San Torpete – Genova
L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica.
Genova, Paolo Farinella, prete 19/05/2019 – San Torpete – Genova

AVVISI

SABATO 1 GIUGNO 2019 ore 17,00 - CHIESA DI SAN TORPETE – GENOVA, Concerto «Giochi di musica e poesia - *I Galgenlieder* di Christian Morgenstern» (1871-1914) che ha scritto testi «apparentemente bislacchi e infantili» dando vita, appunto, ai «Canti della Forca», basati su un gioco di parole, non-sense, virtuosismi tra linguaggi reali e di fantasia, inventati per l'affabulazione del suono che sono in grado di suscitare, divertendo e facendo riflettere in modo serio e giocoso. Solo i bambini sanno cogliere appieno questo mistero fantasioso eppure vero del linguaggio. Un genio di questo genere è stato il poeta tedesco CHRISTIAN MORGENSTERN (1871-1914) insieme a Lewis Carroll e Edward Lear. Il genere letterario che più si avvicina a questo «unicum», può essere, fatte le debite proporzioni, i «grammelot» di Dario Fo.

Affascinato dalla sua musica verbale, l'editore **Giorgio Devoto**, giocando, ha preparato un'antologia per la sua collana di *Libri impossibili* da trasformare in **Possibili**, con componimenti dedicati ad animali reali, ridicoli o fantastici. A questo scopo, quindi, ha allestito un surreale, onirico **bestiario letterario** nel quale ognuno degli *esemplari* si presenta nel **testo originale** affiancato, come in un polittico da aprire alla lettura, da **una traduzione letterale in italiano, una traduzione fonetica** (creando *fánfole* in un **linguaggio d'invenzione** costruito con i suoni della **lingua tedesca privati dai loro significati**) e una traduzione **paronomastica** (che trasforma il testo fonetico tedesco in parole di senso compiuto italiano, il cui accostamento imprevedibile genera gustose deviazioni dal senso comune).

Ha poi commissionato, per ciascuno dei testi dello zoo di Morgenstern, un brano per coro di voci bianche ad alcuni dei più **riconosciuti maestri** e interessanti **giovani compositori liguri**. Le partiture sono state pubblicate e decorate dal segno magico di **Guido Zibordi**.

L'esecuzione del concerto-gioco, sarà eseguito in **prima esecuzione assoluta** nella **Chiesa di San Torpete** sabato **1 giugno, ore 17, 00**.

Eseguono il **Piccolo Coro 'Anna e Aldo Faldi'** diretto da **Cecilia Cereda** e il Coro dell'Istituto 'Santa Marta' di Chiavari, diretto da Cecilia Cereda, Silvia Vignolo e Lucrezia Crovo.

La lettura dei testi è affidata a Roberto Tomaello del Teatro Ateneo di Genova

Le musiche eseguite sono di **Andrea Basevi, Dario Bonuccelli, Luca Brignole, Corrado Canepa, Riccardo Dapelo, Manolo da Rolf, Roberto Doati, Carla Magnan, Matteo Manzitti, Enrico Miaroma, Francesco Raspaolo, Michele Savino, Tullio Visioli**.

SABATO 29 GIUGNO 2019 ore 17,00 - CHIESA DI SAN TORPETE – GENOVA, in collaborazione con il Conservatorio «Niccolò Paganini» di Genova, **CONCERTO-SAGGIO** degli alunni diplomati nell'anno.

**CHI VUOLE CONSULTARE O SCARICARE LA LITURGIA PUÒ FARLO SEMPRE
AL SITO www.paolofarinella.eu/ alla finestra: «LITURGIA». LA REGISTRAZIONE AUDIO, INVECE,
SI TROVA ALLA DOMENICA CORRISPONDENTE DALLE ORE 17,00 IN POI.**

STRUMENTI PER AIUTARE L'ASSOCIAZIONE LUDOVICA ROBOTTI
(non può rilasciare ricevute per detrazione fiscale)

ASSOCIAZIONE LUDOVICA ROBOTTI – CF 95138500103
Sede: Vico San Giorgio 3-5 R c/o Chiesa San Torpete, Genova

- **Banca Etica:** IBAN: IT90Y0501801400000011324076 (Bic: CRTIT2T84A).
- **Banca Poste:** IBAN: IT10H0760101400000006916331 (BIC/SWIFT: BPPITRRXXX)
- **Conto Corrente Postale N. 6916331:** Intestato a: **Ass. Ludovica Robotti San Torpete**

**I BILANCI DEL 2018 SI TROVANO NEL SITO www.paolofarinella.eu
ALLA FINESTRA «ATTUALITÀ**